

# SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XII, n. 38, 2023

---

## RECENSIONI

**ANELLA PUGLIA, *Scatola di bottoni*, Aletti, Roma 2022, 84 pp.**

*Parlare della poesia di Anella Puglia è per me motivo di grande suggestione; a lei devo molto per aver investigato onninamente la mia produzione filosofica, storica, teologica e letteraria, con acribia e disamina critica, riuscendo a coglierne i suoi molteplici aspetti fino a sviscerarne le più recondite latebre. Rinvio alla sua preziosa monografia, Michele Bianco e la "Sinestesie delle Arti". Un cuore ascoltante per vedere la voce. La sua opera filosofica, storica, letteraria e teologica. Con un saggio sulla mariologia storico-simbolica di Dante, per i tipi di Buonaiuto, del 2017, e all'ampia Introduzione al mio recente volume Lev Shomeà "Un cuore ascoltante". Da Dante a Luzi. Epifania del divino, Ierofania e amor di Patria. Saggi letterari, Edizioni Sinestesie, 2019. Spinto, perciò, dall'amore per l'indagine conoscitiva – pur nella consapevolezza dell'aspetto affatto zetetico e della scepsi di ogni esegesi o ermeneutica, cercherò, brevemente, di penetrare nei più segreti ed ascosi recessi del suo mondo e del*

suo spirito, per godere, con voi, della sua raffinata e pensosa poesia e trarre da essa ammaestramenti, attraverso la superiore cifra della sua arte lirica, nell'acme del ramo ascendente della sua parabola poetica, che vive nei suoi delicati e riflessivi versi, preludio a nuovi contributi. Anella è un mirabile esempio di infaticata attività e di nobiltà d'animo e di carattere, che si esprimono nell'inconfondibile fascino e nell'armoniosa musicalità delle sue liriche, nella loro tensione teleologica. Il cammino di purificazione, ossia di ascèsi, diventa anche l'abbrivo di un ritorno a Dio, cioè ascèsa, per l'incontro con l'Eterno, sul modello dell'*Itinerarium mentis in Deum* di Bonaventura e del viaggio ultramondano di Dante nella sua visuale poetica, metafisica ed anagogica. La prima nota evidente, leggendo la poesia *de qua*, è che essa è cristiana, e, in tal senso, va iscritta nel novero dei lirici cattolici del Novecento italiano: Rebora, Betocchi, Paronchi, Bigongiari, Luzi, Tuoldo, e, dei meno noti, Cattafi, Mundula, Campo e, ancor prima, Negri, e degli stranieri Bremont, von Balthasar, Moeller, Josua. La lirica di A. P. è una teologia

poetica, per così dire, liminare, concentrata sulla capacità evocativa delle immagini e delle metafore che indicano la prossimità e l'inaccessibilità dell'Assoluto, nelle figure del mare, dei cieli infiniti, ma anche della vertigine del vuoto, che diventano una grammatica della Trascendenza nella strada della creatività letteraria, già percorsa dagli scrittori biblici, da alcuni padri della Chiesa e da teologi-letterati, quali Bernardo, Anselmo, Bossuet, Milton, e altri: la lettura della realtà e del mondo e della vita è considerata nella sua feriale pena e fatica e nella sua suprema destinazione oltremondana. È, come per Cattafi, «un cruento atto esistenziale» che serve per affermare ciò che va oltre la mera letteralità del vissuto. Il mare rinvia al racconto genesiaco della creazione (v. *Gen* 1), alla parola creatrice (*amàr*), con la quale Dio ha dato forma e consistenza ed esistenza a tutti gli esseri viventi nella loro preesistenza. La poesia di A. P. è, per dirla con Eliot, un «pensiero poeteante» multiforme e complesso, una composizione profondamente radicata nell'umano e che nondimeno protende al divino e, con Ungaretti e Caproni, la scrittrice è un *poeta viator*; è, come Luzi, un profeta che nel magma della storia terrestre coglie lo stigma del divino, un inciso celeste, disponendosi a ritornare al Principio archetipico-teleologico, nel lungo viaggio verso la Luce; è un «testimone di umanità» per Debenedetti. «La migliore poesia è – per Bloom – una

specie di teologia», una dimostrazione diretta del mistero di Dio, a partire dalla creazione e dal suo vertice, l'uomo. Contrariamente a molti poeti novecenteschi che giungono sulla soglia sconcertante del divino con gli interrogativi brucianti di un Ungaretti: «Chiuso tra cose mortali / (Anche il cielo stellato finirà) / Perché bramo Dio?» (*Dannazione*), o di un Buber con la sua «eclisse di Dio», o con la difficoltà di un Celan a dire qualcosa di Lui: «Parlamo del Troppo, del / Troppo-poco. Di Tu / e non Tu» (*Cicogna*), o di un Caproni, che ne nega l'esistenza: «Dio non c'è, / ... è / una professione di fede» (*Falsa pista*), o di un Baudelaire che Lo definisce «ardent singlot», «un singhiozzo ardente», la nostra poetessa, nel tempo della *charitas*, della profezia e della speranza, come Betocchi e Luzi, più che il *Deus absconditus*, celebra il Dio della vita tramite la cui Parola «furono fatti i cieli» (*Sal* 32,6) e la cui «Parola è stabile come il cielo» (*Sal* 119,89). Dio è implicitamente menzionato nella lirica incipitaria *Girasole* nel suo riferimento al «calore vitale», che è Dio stesso, in teologia, Vita e fonte della vita, ma anche nella «voce di un silenzio sottile» (*1 Re* 19,12) «qol demmah daqqah», l'unica modalità di pensare filosoficamente Dio per Levinas, in opposizione allo stile speculativo nietzscheano di «filosofare col martello», che la poetessa traduce con «voce sottile d'esile silenzio» (*A' controra*), o nella *Luna* che dà «speranza ancora»

(Luna); ma la speranza è Dio che ci salva, come ci ricorda Paolo «Spe salvi facti sumus» (Rm 8,24); parlando poi di Giovanni il Battista lo definisce «precursore del Salvatore / esulti con Lui / e ti eterni in Lui», aprendo così, con Bloch, «il futuro alla speranza» (*Trave di fuoco*). Il Corpus Domini è, per la poetessa, «la Festa delle Feste» che celebra il «Creatore del Tutto» ed è un «omaggio al Salvatore»; la ginestra crea «raggi dorati / come quei fasci di luce accecanti che eternamente emana un Ostensorio»; il Corpus Domini è una «sacralità»; e la poetessa si rivede bambina con «la fierezza di un guerriero solitario che combatte per un ideale» e vorrebbe portare «in giro Gesù» (*Petali di ginestra*). Nella *secura-insecuritas* del magma della vita, l'unica certezza rimane il Signore che le dà brio e calore: «Ma tu Signore sei qui». Eppure l'uomo rifiuta la Trascendenza e sceglie di restare nel grigio sviluppo indifferenziato, se la rifiuta: «ma qual è questo colore Gesù?», si chiede la poetessa (*Orme*). «È la vita che irrompe con potenza / e rilascia in un oblio il dolore, l'asprezza di giorni crudeli» e, anche se «quest'anno (il 2020) ha devastato il mondo», ci sono ancora «ghirigori di ricci profumati / regali di Colui che lucido tra una nuvola e l'altra / mi fa l'occholino di lassù» (*Vivo*). Il nonno è definito o 'Boss, ossia il *Dominus* che, nelle vesti di figura cristofora, è colui che protegge e dà certezze, come ricorda alla poetessa la nonna: «Ric'l o'Boss', se la vede lui». E così si

crea un'inclusione tra la prima lirica, in cui si nomina il *Girasole*, che ci richiama Cristo, Luce del mondo, e l'ultima che menziona il Boss'/Dominus, con un'apertura alla Trascendenza-Luce, anima e sostanza dell'intera silloge di A. P., che si disnoda tra creatività poetica, riflessione filosofica e meditazione teologica, in una piena comunione col mondo, nel suo cammino percettivo, che, per dirla con Proust, è un continuo rinascere dei momenti remoti, col richiamo di quelli identici, uno "strumento ottico" che consente al lettore di discernere ciò che, forse, senza la poesia, non avrebbe osservato dentro di sé, uno svelamento di se stesso, un leggersi in essa; la letteratura (e quindi la poesia) sono, per Bo, «strumenti di ricerca e di verità» nella soggettività dell'abisso interiore di Baudelaire, in cui i suoni si rivestono di colori e i colori contengono musica, nel mare del tempo e nelle acque dello spazio, in un oceano di percezioni e di sensazioni per vedere, con Rilke «ciò che è nella reintegrazione con l'Uno / Tutto, dentro e fuori le cose, dentro la penombra e fuori, verso l'Uno / Tutto abissale con gli occhi non interrotti da nessun battito di palpebre», riuscendo davvero «a toccare le stelle», dove la verità non è, come nell'epistemologia greca, il togliimento del velo, il possesso, *a-letheia*, ma l'*Emet* biblico, la fedeltà del rapporto; non domina l'uno, il possesso, ma il due (non si dimentichi che dubbio viene da duo habeo), il Patto (*Berit*), in cui la verità

dice rapporto: non sei tu che vedi la verità, ma è la verità che ti comprende. Nella mia Postfazione alla silloge ho individuato sei temi principali, che richiamo brevemente: 1) Legame ancestrale con la terra d'origine e le sue radici; 2) Legami profondi rappresentati dalla macchina e dalla casa; 3) Denuncia politica; 4) Memorie/Ricordi; 5) Lockdown; 6) Aspetto religioso e paesaggistico. La mia analisi, in questa sede, si sofferma, con stile impetuoso ed appassionato, sull'aspetto religioso e su quello dei ricordi, i cui sottocodici sono l'elemento talassico, paesaggistico e affettivo, che sostanziano la sua lirica. Per A. P. la creazione prima di passare per il cervello, deve restare a lungo nel cuore e, di fatti, la sua complessa opera poetica vive nella sua anima, ricca di slanci canori e di ardori, nell'esperienza di una realtà che va oltre il contingente e diviene metafisica religiosa. Bussano alla porta del suo cuore i nonni, la mamma, i ricordi dell'infanzia e la sua mente or si sprofonda in abissi infiniti, or s'innalza sui vertici di alture lontane inesplorate, svettanti nell'azzurro, ed ella sente il suo spirito irrequieto confondersi nell'ansia di altre anime, respirare di esse, per elevarsi nella sfera del divino, pur nel turbine di una realtà che sa levarsi ed elevare ai più alti fastigi dell'arte. In questo trasumanarsi la poetessa ritrova se stessa, ritrova la verità e l'amore e nel suo eremo forgia la sua arte e la ripulisce e l'abbella e va oltre il contingente, celebrando, come

in una epifania, il suo canto dell'anima e del creato, tra sogni e speranze, nella conchiglia del cuore della memoria, in un'unica visione di bene infinito, nella creazione di un fascino che è vita e arte, pur nei dolori e nelle ore grigie, ma in un cammino di trascendente aspirazione, chiedendo alla poesia nuovi orizzonti dell'anima, in un binomio umano/divino, che è quasi una endiadi, un'elevazione umana/spirituale. Un effluvio soave di vita nuova si sprigiona dalle sue liriche tra i vortici di un'estasi che è fuoco, in cui i colori più tenui si riflettono come in uno specchio, in una sinfonia, in cui le note si ripercuotono in un'eco di mistero nel cuore del lettore: acqua di sorgente che scaturisce, limpida e fresca, dall'animo dell'autrice, come polla che uscita dalla roccia, passa cantando tra le aiuole variopinte del suo spirito, sempre olezzanti, tutto rinfrescando e tutto richiamando a vita, a malgrado delle bufere e delle tempeste. È un quadro di un colorito esuberante di sentimenti, di voli estatici, di una bellezza che ci trasporta oltre la natura. Ora è il sentire del tempo, ora lo scrigno dei ricordi, ora sono le date e gli abbracci, ora è l'automobile che le dà la sicurezza di un amplesso materno, ora è la luna che le infonde speranza, ora sono le melodie d'amore delle rondini, disturbate da un piccione, ora sono le storie antiche che si confondono nel mare profondo, ora sono i ricordi suscitati da un cestino di paglia o da un tramonto alla marina, mentre il

marinaio «attracca il suo gozzo», ora è il suo paese Palinuro, in un distacco dalla terra, in un oblio, in un sogno che rivive nelle più care rimembranze che si fanno poesia, nei profumi talassici e della vita, nelle notti d'estate, che inebriano la sua anima assetata di sogni, d'amore e di luce. In natura tutto è poesia: il sole bruciante della calandreda o il firmamento trapuntato di stelle, mentre i petali di ginestra, in estate, diventano un tappeto al passaggio del Signore. Un ricamo idillico, in cui, seppur non manca la nota del dolore, l'amore canta il suo poema di vittoria; torna il ricordo dei luoghi infantili, ove trascorse la sua prima fanciullezza, ove conobbe i baci della nonna e della mamma, i sorrisi del papà e lo sbocciare dei primi amori; e così il Lunedì dell'Angelo vede il suo cuore riconoscente elevarsi a Dio, pur nella tragedia della recrudescenza pandemica; nei petali di ginestra vi è tutto un effluvio di vita religiosa, intima, un inno di paradiso nell'onda del divino, solcando i cieli della poesia, che nasce spontanea dall'animo della poetessa, che canta l'acqua cilestrina del suo mare cilentano e le montagne svettanti nell'azzurro spazio, ove è musica il rosario del tempo, che il dolore non smorza, perché dà vita a più sublimi elevazioni, in richiami di purezza e di fede, in evocazioni di ricordi e di affetti gentili. Pur se un latente pessimismo vena la sua lirica «nella sicura insicurezza della vita», «con una ferita che rimane rosea», fino a

sentirsi «spaccata» con un «inverno nel cuore», col «cuore crocifisso tra le stelle» la luna non di meno le dà «speranza ancora», e si dischiude «il futuro della speranza»; quantunque si senta un «giunco piegato dalla tempesta», ciò non pertanto è presa da «un vigore primordiale» e il suo «sguardo si staglia lontano» e le basta la voce dell'amato per farle «vibrare il cuore / e cantare l'anima» e si sente ancora «fanciulla spensierata con gli occhioni intrisi di cielo», mentre dice all'innamorato: «Ti ascolto, mi ascolto. / Siamo vicini e lontani»; le mani del suo uomo hanno «Movenze delicate aperte verso l'infinito». Persino una casa abitata momentaneamente diventa un «Mosaico d'amore», perché «la vita irrompe con prepotenza». «A spezzare via ogni ansia» giunge il ricordo del nonno. Se la vita ordisce per lei filigrane di lacrime, essa appare, dalle cortine del pianto, vittoriosa. In definitiva la poetessa sa elevare a sogno la vita, attingendo dalla voce delle cose e dai loro palpiti più nascosti nuova luce per i suoi ideali, che si traducono in una voce viva, la voce del cuore, nella trasparenza dell'alba, irradiata di celesti raggi d'amore, nelle estasi del suo spirito poetico, spiccando l'incantato volo nell'azzurro, regalandoci monili di perle e di diamanti, gioielli, scintille, faville vaganti, speranze infiorate di sogni, con il cuore sulle labbra e con l'anima in ascolto, facendosi voce nella voce del cosmo, che vibra e canta con accenti di compassione e d'amore e le

sue parole non sono «scarse, e forse senza sole», come per Penna, ma servono, come asserisce Betocchi, a riempire la vita, ossia «quest'esistere, in cui tutto è compiuto / e tutto è da compiere». «Poeta nascitur, orator fit», dicevano gli antichi romani; e questo vale anche per i critici letterari che, come nel mio caso, non sono e non si sentono poeti. Anni fa, in occasione del Natale, scrissi di getto questa breve lirica-preghiera, con la quale vorrei terminare la mia disamina sulla poesia di A. P. che, pur se non è affatto paragonabile all'intensità del canto della nostra poetessa, nondimeno, sia avvicina ad esso per il pathos e il sentimento religioso che esprime.

MICHELE BIANCO

